

Quando la morte diventa un fallimento solo della medicina

Temi La fine della vita oggi è un argomento rimosso

EDOARDO BONCINELLI

La morte appartiene alla vita. La prospettiva della morte, le paure che questa suscita, la sua gestione e l'eventuale sua liquidazione appartengono alla parabola della vita terrena, degli individui e delle società. Molte cose si fanno in vista della morte e, secondo alcuni, quasi tutto ciò che l'uomo ha fatto e fa è un effetto più o meno indiretto della sua paura della morte. Tutto ciò ha lo scopo, dice Sven Lindqvist «di farci dimenticare che incessantemente cadiamo attraverso l'aria e ci avviciniamo ogni istante di più alla morte».

La quale morte, una volta, era un evento quotidiano. Si moriva in continuazione; ogni famiglia aveva sempre qualche morto da piangere, recente o meno recente; ogni parto era un passo pericoloso, per la mamma o per il nascituro; i bambini piccoli erano creature effimere che oggi c'erano e domani chissà. Il linguaggio quotidiano era pieno di riferimenti alla morte, vissuta come una compagna di strada, senza che — è bene dirlo — tutta questa consapevolezza spingesse nessuno a un comportamento moralmente più irreprensibile.

Ovviamente oggi si muore lo stesso, «ogni anno muoiono cinquantasei milioni di persone», ma la presenza della morte è divenuta meno assillante, meno pervasiva, meno ordinaria. Si tende anzi a non parlarne, come se non facesse più parte di questo mondo, almeno dalle nostre parti. La morte, come tante altre cose della nostra vita, è stata per così dire relegata nella sfera medica e molto spesso un decesso viene considerato come il fallimento di un trattamento medico. Per converso, molti consigli medici, anche spiccioli, sono finalizzati al prolungamento della vita; come dire all'allontanamento della morte. Che non appartiene più a nessuno, ma si presenta come un visitatore inde-

siderato. È giusto quindi che non sia più la morte la protagonista della moderna riflessione, bensì chi muore e come muore. O meglio, chi vediamo morire e come lo vediamo morire, perché dentro di lui o di lei noi non ci siamo, e può darsi che vista dal di dentro non ci sia alcuna morte per nessuno mai.

Molti libri sono stati scritti sull'argomento, soprattutto nel mondo anglosassone, dove il pragmatismo e l'imbarazzante concretezza prendono a volte forme inusitate, spesso più originali e coraggiose delle scontate litanie continentali cui siamo avvezzi. Alla riflessione sulla morte e le sue modalità è dedicato *Modi di morire* di Iona Heath (Bollati Boringhieri, a cura di Maria Naddotti, postfazione di John Berger). L'autrice è un medico praticante che ha incontrato nella sua carriera innumerevoli casi clinici e umani, di volta in volta edificanti o mortificanti, e che si è decisa a mettere insieme un breve e intenso libretto di riflessioni personali e di citazioni dotte, «la mia personale crestomazia annotata» delle espressioni che appartengono e si accompagnano «all'esperienza del morire». «Si muore una volta sola, ma ci sono molte maniere diverse per morire» ha scritto a suo tempo Joseph Conrad.

Uno dei temi affrontati con più decisione e documentazione è quello dell'accanimento terapeutico

Modalità

Le riflessioni di Borges sul tempo sono state sostituite dall'accanimento terapeutico

che porta medici e pazienti «a lottare sempre più per prolungare la vita, spesso a scapito della sua qualità», con il risultato che oggi (negli Stati Uniti) «è quasi impossibile morire con dignità, a meno di non essere poveri in canna». «Uno degli incontri più sciagurati della medici-

na moderna» ha detto qualcuno che la sa lunga «è quello fra un vecchio fragile, indifeso e ormai prossimo alla morte e un giovane e scattante medico internista agli inizi della carriera». Questo medico in sostanza non si rassegna alla sconfitta e fa tesoro di tutto il suo sapere e il suo entusiasmo per cercare di fare miracoli su un organismo

che ormai non sa più rispondere, che si è «rassegnato», se mai ci si può rassegnare al «supremo scolorar del sembiante», all'appuntamento con il tempo, che è stato fissato, seppure ad una data imprecisata, dal primo momento del nostro vivere.

«La lunga infermità / della mia salute e della mia vita sta per guarire, / e il nulla sta per offrirmi tutto» dice Shakespeare in una delle tante citazioni che trapuntano il testo e che danno una dimensione universale ad un'argomentazione tutto sommato legata al presente e alle circostanze dell'essere uomini oggi. Alla notazione di Borges secondo la quale «L'essenza dell'Addio è tragica, / come quella di ogni evento in cui il Tempo è manifesto» si può contrapporre che «il tempo non è questione di durata, ma di profondità», un detto di Cicely Saunders che dà voce alla riflessione conclusiva dell'autrice.